



In memoria di Angelo Scivoletto

Interventi di

Massimo Negrotti

Professore Ordinario di Metodologia delle Scienze Umane all'Università di Urbino

e

Giuseppe Padovani

Professore Associato di Sociologia Generale all'Università degli Studi di Parma

(21 novembre 2016)

Questi interventi in onore di Angelo Scivoletto, fondatore della sociologia nell'Ateneo parmense, scomparso lo scorso 22 giugno 2016, seguono quelli di Sergio Manghi e di Alessandro Bosi, e altri ne verranno pubblicati prossimamente.

Scivoletto era nato Modica, in provincia di Ragusa, nel 1925. Filosofo e fine letterato, deve il suo incontro con la sociologia a una felice intuizione di Domenico Pesce, professore di Storia della filosofia antica, fondatore e Preside della Facoltà di Magistero a Parma che, nel 1966, gli affida un incarico di Sociologia generale. Pesce aveva conosciuto Scivoletto a Firenze, dove il giovane filosofo curava la collana editoriale "Philosophia", e lo aveva invitato a Parma per tenere inizialmente corsi di Filosofia teoretica.

Nel 1970 Scivoletto fonda l'Istituto di Sociologia – che successivamente si trasformerà in Dipartimento di Studi Politici e Sociali – di cui sarà direttore fino al 1999 svolgendo anche la funzione di Preside nella Facoltà di Magistero dal 1978 al 1986.

Studio di Emile Durkheim, il suo libro *Il metodo sociologico di Emile Durkheim*, F. Angeli, 1970, rimane un riferimento nella cultura sociologica, è autore di numerose monografie e di una intensa attività editoriale realizzata soprattutto attraverso le collane promosse dall'Università di Parma con la Franco Angeli di Milano. Fra le numerose ricerche empiriche, la città di Parma gli deve un'ampia indagine, condotta con Sergio Zani sulla povertà: *Malessere nella città ricca. Aspetti della povertà – antica e nuova – in area parmense*, F. Angeli, 1989.

Intensa la sua attività di insegnamento e divulgazione scientifica in materia sociologica, politica, religiosa e letteraria di continuo sollecitata in molte città del paese. All'estero, la sua attività di ricerca è stata apprezzata a Vienna, Parigi, Londra, Pechino, Canton, New York, Kyoto, Madrid, Coimbra.

Angelo Scivoletto, professore e amico

Massimo Negrotti

Come è già stato sottolineato, ricordare la figura del Prof. Angelo Scivoletto è come ripercorrere la storia della sociologia nell'Università di Parma. Si deve infatti a lui l'introduzione di questa disciplina nell'ateneo della nostra città negli anni settanta, quando tutta una serie di fenomeni sociali nazionali ma anche locali sembravano conferire alla sociologia, da un lato, alcune responsabilità nell'innescare ribellioni e devianze spesso irrazionali ma anche, dall'altro, il merito di porre seriamente allo studio i mutamenti che erano in atto. Il Prof. Scivoletto, sicuramente motivato dalla sua provenienza filosofica e, insieme, dal suo orientamento sinceramente democratico e aperto, ha aiutato intere generazioni di studenti, ma anche noi tutti, suoi collaboratori, a tornare, come soleva dire, 'a pensare', cioè a non dare nulla per scontato ed a cercare autonomamente la propria strada. Nel corso della sua carriera accademica, la sua attenzione per gli studi teorici, che hanno spaziato da É. Durkheim a Alfred Schütz, è stata così accompagnata da una intensa serie di lavori sul campo, fra i quali vanno sicuramente segnalate la ricerca sugli 'aggrottati' di Modica, nella sua Sicilia, e sulla ben diversa situazione sociale della ricca Cremona e dei suoi problemi di identità comunitaria. Alla perenne ricerca di mediazioni, sia in fatto di metodo d'analisi sia in fatto di progetti di sviluppo, la visione sociologica di Angelo Scivoletto si estendeva poi all'intera dinamica politica italiana della quale non mancava di denunciare le storture e la resistenza alla modernizzazione.

L'avevo conosciuto quando, laureando in Sociologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, mi ero messo in contatto con lui a Cremona, dove, nella sede staccata del Magistero di Parma, teneva un corso parallelo. L'intesa fu immediata sul piano umano e su quello professionale e iniziò così un'intensa collaborazione che, in riferimento ai suoi studi su Durkheim, mi portò fra l'altro a rivedere ed approfondire, sotto la sua guida, autori che avevo incontrato negli studi liceali ma, ovviamente, presto dimenticati, come Saint-Simon, Fourier e naturalmente Comte la cui invenzione del termine 'sociologia' era stata una delle cause del mio interessamento a questa disciplina fino al punto di spingermi ad iscrivermi al Corso di laurea trentino.

Proprio dall'esperienza trentina, d'altra parte, avevo tratto la convinzione che la sociologia, in Italia soprattutto, avrebbe presto esercitato una funzione 'magnetica' per larghe fasce di giovani persuasi che la società andasse cambiata radicalmente ma destinati ad approdare a solenni disillusioni o anche a qualcosa di peggiore, così come è puntualmente avvenuto. Nelle numerose discussioni con il Prof. Scivoletto non ho mai mancato, fin dall'inizio, di sottolineare, proprio per la difesa di una sociologia seriamente orientata alla razionalità scientifica, la mia ferma avversione nei riguardi del sociologismo, ossia della tendenza, negli anni settanta incipiente, ad attribuire ad una generica 'società' qualsiasi aspetto negativo della fenomenologia sociale. Mentre egli si dichiarava cattolico di sinistra io ribadivo la mia affezione al liberalismo di tradizione italiana ed europea; mentre lui mi citava Mounier o Maritain io gli opponevo le *Lezioni di politica sociale* di Einaudi o le idee di von Hayek, e così via. Ricordo sorridendo le sue garbate e spesso efficaci punzecchiature circa i temi che andavo trattando nei miei articoli politici sulla *Gazzetta di Parma*, allora diretta dall'amico Baldassarre Molossi. Si trattava di un'attitudine all'ironia che ne faceva una persona piacevole e molto lontana dalla seriosità, qualche volta persino lugubre, di troppo sociologi. Così come, un giorno, di ritorno da un viaggio, mi disse "Negrotti, ho conosciuto un liberale più liberale di lei!": il riferimento era a Václav Bělohradský, giovane filosofo cecoslovacco che aveva

dovuto fuggire nottetempo da Praga, assieme alla moglie Alenka, perché ricercato dalla polizia nel triste frangente dell'invasione sovietica, a causa della sua professione di liberalismo.

Ad ogni modo, la nostra sincera diversità politica non poteva che generare una profonda amicizia che si è nel tempo allargata alle nostre famiglie.

La sociologia che Angelo aveva in mente ruotava attorno alla visione cristiana della 'persona' e a ciò che ne *doveva* conseguire sul piano dell'azione sociale, mentre, per me, la visione individualistica liberale non comportava, di per sé, alcuna prescrizione normativa e la sociologia si presentava unicamente come tentativo di capire fino a quale punto i fenomeni sociali fossero spiegabili e prevedibili per mezzo di teorie e ricerche non dissimili, sotto il profilo del metodo, da quelle delle altre scienze. In questo contesto, l'accordo poteva essere raggiunto in chiave, quanto meno, metodologica e, in effetti, la sua adesione all'orientamento che ben presto avevo manifestato verso studi di teoria dei sistemi, cibernetica e, più in generale, sui rapporti fra cultura e tecnologia, fu piena e partecipe. Non a caso, non solo accettò, ma incoraggiò il mio ingresso nel mondo dell'informatica e poi dell'Intelligenza artificiale avendone intuito immediatamente gli sviluppi potenziali e le possibili connessioni con l'evoluzione delle relazioni sociali e dei modelli di cultura.

Nel 1980, una commissione concorsuale, di cui facevano parte non solo Angelo ma anche il Prof. Giorgio Braga con cui mi ero laureato e Francesco Alberoni che però conoscevo appena, decretò la mia promozione a professore ordinario presso la sede di Genova dalla quale sarei poi approdato a Urbino e, da allora, i nostri rapporti professionali si sono allentati ad eccezione di qualche invito reciproco nelle rispettive sedi universitarie lasciando intatta, ed anzi rafforzata, va da sé, la nostra relazione confidenziale e la mia personale riconoscenza.

Aldilà di tutto questo, comunque, per chi scrive, e sicuramente anche per i colleghi, la sua scomparsa comporta una profonda tristezza speciale dovuta non solo alla perdita di una persona che ha contribuito alla crescita della vita intellettuale della città e dell'Università ma anche all'amicizia che ci legava, resa possibile da un'empatia che Angelo sapeva indurre e ricevere grazie ad una straordinaria attitudine naturale.

Per Angelo Scivoletto

Giuseppe Padovani

Gli anni in cui il Prof. Angelo Scivoletto fu professore di Sociologia generale all'Università di Parma, furono anni in cui la disciplina non era in generale apprezzata presso il mondo accademico, era considerata una "scienza inferma", dall'incerto statuto scientifico, del resto, fatte salve poche eccezioni, la maggior parte di coloro che insegnavano sociologia in Italia non avevano potuto ricevere una formazione specificamente sociologica, era il caso del Professore e di diversi fra noi accolti da lui a far parte dell'Istituto di Sociologia da lui fondato. Per certi versi furono anni pionieristici e di formazione. Fu indubbiamente così per me non avendo ricevuto una formazione di tipo sociologico; non posso, dunque, non essere riconoscente ad Angelo che mi offrì tale possibilità con generosità e fiducia, sebbene sia stata lenta e faticosa la mia vocazione, il professore seppe aspettare. Ricordo ancora con piacere che mi fece tenere un seminario sul pensiero di Lévi-Strauss durante le sue lezioni di Sociologia che allora, era credo l'anno accademico 1969-70, si tenevano in un'aula dell'edificio centrale dell'Università. Il Prof. non espresse nessun commento al mio semina-

rio, ma partecipò, nella sala dei professori, a porre in ordine i fogli ciclostilati che contenevano il testo del seminario da consegnare agli studenti.

La sua liberalità nei confronti di tutti noi, che fummo accanto a lui durante gli anni della sua carriera accademica, è ben sintetizzata dal suo intento di non voler essere maestro di alcuno. Lasciando intendere che ciascuno doveva trovare da sé la propria strada e i propri interessi culturali e di ricerca; del resto, nessuno di noi ne fu propriamente allievo, così, credo, come è giusto, ciascuno trovò e seguì la propria inclinazione.

Tocca a noi, contemporanei, dare ancora voce a chi ci ha preceduto e con cui abbiamo condiviso un lungo cammino di vita, fu del resto un allievo di Emile Durkheim a sottolineare come le società si reggano sulla memoria sociale. Questo esercizio, rito, è una prerogativa più che morale di chi porta in sé il ricordo di Angelo e la cui vita stessa ne è inevitabilmente tessuta.